

Il centenario di Monsù Travet

Sono trascorsi cento anni dalla prima rappresentazione della fortunata commedia di Vittorio Bersezio, «Le miserie d' Monsù Travet», datasi la sera del 4 aprile 1863, in dialetto piemontese, al teatro Alfieri di Torino. Da quella sera la commedia di Bersezio non conobbe periodi di oblio, fu tradotta in lingua italiana dall'autore, eppoi in tedesco (per essere rappresentata a Berlino, Vienna, Monaco, ecc.), e perfino in dialetto veneziano. In cento anni «Le miserie d' Monsù Travet» ha visto aumentare ininterrottamente la sua popolarità. Rappresentata in un centinaio di città fra italiane ed estere, ridotta in versione cinematografica, essa è andata molto al di là delle intenzioni dello stesso autore, tanto che ha prestato alla lingua italiana un nuovo termine per intendere addirittura tutta una categoria sociale: l'umile impiegato dei gradi bassi e senza possibilità di carriera.

Vittorio Bersezio — che nel 1863 aveva trentacinque anni, circa l'età nella quale Alessandro Manzoni pose mano a quel «Fermo e Lucia» che sarebbe divenuto «I promessi sposi» — fu anche giornalista, scrittore di altre opere, e perfino uomo politico solerte e scrupoloso (in qualità di deputato rappresentò Cuneo nella IX e X Legislatura), ma toccò — e non casualmente — a «Le miserie d' Monsù Travet» di tramandare ai posteri il nome dello scrittore di Peveragno. Il successo della commedia fu tale che Manzoni, il quale da trent'anni non metteva piede in teatro, avendo sentito parlare entusiasticamente della commedia di Bersezio, si recò a vederla, al teatro Re di Milano; eppoi si degnò di stringere la mano all'autore manifestandogli la sua approvazione con queste parole: «Voi siete stato naturale senza trivialità; avete fatto della verità e non di quello che suol chiamarsi realismo».

Ora, a distanza di cento anni, possiamo desumere che il successo della commedia non è dovuto alla calligrafica descrizione del tipo buono dell'impiegato piemontese, oppure soltanto all'umanità — fatta di ironia e di bontà deamicisiana *ante litteram* — oppure alla suggestione dei precetti morali (di un'etica cristiana, ma intrisa di liberalismo puritano). Né basta, a spiegare l'interesse che ha sempre suscitato il personaggio di Travet, dire che lo stile scorrevole del racconto e la intonazione comica segnano punti a favore della vicenda narrata. I predetti argomenti concorrono, ma in secondo piano: senzò Bersezio avrebbe anticipato il Courteline di «Quelli dalle mezzemanche». Invece gli impiegati ministeriali di Courteline tirano a campare, non hanno la dignità di Travet (che ha ambizioni di altro tipo), presentano in chiave di sedicesimo quella albagia che collettivamente sarebbe stata espressa dalla *grandeur* odierna. Travet è di tutt'altra pasta, sebbene oggi al termine *travet* si dia senso dispregiativo. *Travet è una classe in divenire*, è la solida borghesia piemontese nella sua fase di crescita. Compagni di Travet sono stati i nostri primi prefetti, incaricati di porre ordine amministrativo nel nuovo Regno, compagni di Travet sono stati i primi pionieri dell'industria settentrionale. Difatti Bersezio — con mirabile

intuizione artistica — più che far satire, descrisse non un impiegato, ma l'impiegato. Travet di Bersezio è — quanto ad onestà e zelo — ognuno di quegli impiegati piemontesi trovatisi, con l'unificazione d'Italia, a costituire la colonna vertebrale dello Stato italiano. Centinaia di Travet lasciarono in quegli anni il Piemonte per raggiungere i nuovi enti impiantati nelle regioni annesse. Qualcuno « finì in Sardegna » (come era allora un grado di punizione per gli impiegati), ma ci andò *dignitosamente*. La dignità era allora virtù comune pure ai travet meno qualificati: cosa che non può dirsi per i travet di adesso (vi figurate un Mastrella costretto d'ufficio a prender la via della Sardegna? e a prenderla dignitosamente?), e che non poteva dirsi per gli impiegati ministeriali di Courteline.

Bersezio ha dunque descritto quella classe impiegatizia che — oltre a Garibaldi ed a Cavour — dopo il 1860 si trovò a dover provvedere alla unità del Regno, ed a costituirne la nervatura più salda, la nervatura amministrativa. L'importanza dell'opera di Bersezio sta appunto nella caratteristica documentaria, ma documentaria non soltanto di una classe. Vi è ravvisabile la genesi che ci ha portati ad essere quello che siamo, con difetti e pregi. Difetti ne aveva pure l'eroc-travet, dobbiamo riconoscerlo. Per esempio, era difetto la caparbieta spesso puerile di certi « atteggiamenti », ed era difetto quel badare — quasi mai confessato — ad una *ultima ratio* di puro tornaconto (anche se tornaconto perseguito in nome di valori come la famiglia, la società civile); e proprio questo ultimo difetto, di ispirazione liberale e prima ancora giansenista, doveva portare nei decenni successivi ad una involuzione del travet. Per tornare a Bersezio ed alla sua commedia, nello svolgimento dei pensieri dei protagonisti si ravvisano oramai le sfumature di quelle che sarebbero divenute le idee-chiave, se vogliamo i luoghi comuni, della nostra borghesia, nonché le idee che avrebbero portato, pochi decenni appresso, alle prime industrializzazioni, cioè alla nascita di alcune iniziative private. Travet ha un pregio per il suo zelo; dopo le disgrazie e le umiliazioni vengono i giorni buoni. Ma Travet lavora, anche se può vivere di rendita (poiché il lavoro, secondo la mentalità di Travet, *più che una condanna è un dovere*). Travet diviene sindaco, *poiché la sua classe sociale ha ora responsabilità che prima non aveva*: le migliaia di Travet — nella sorgente classe dirigente della nazione — si sostituiscono alle centinaia di aristocratici. C'è in seme pure la democrazia di oggi, a ben guardare. E tra le righe della conclusione della commedia di Bersezio spira un'aria leibniziana che quasi preannuncia il « miracolo economico » di oggi.

GLAUCO LICATA